

Maxiprocesso
Cassazione
in trasferta?
Polemiche

ROMA. Trasferire a Palermo i giudici della Cassazione, che dovranno fare l'esame di legittimità del maxiprocesso d'appello contro le cosche? Sarebbe la prima volta, ma nel capoluogo siciliano e anche nella capitale, la proposta avanzata da Carmelo Conti, presidente della corte d'assise d'appello di Palermo è ormai un fatto di cui si discute apertamente tra gli addetti ai lavori. Il suggerimento è contenuto in una lettera che il più alto magistrato siciliano ha scritto al presidente della cassazione, Antonino Brancaccio. A motivarla ci sarebbero le difficoltà logistiche che comporterebbe il trasporto dei 70 bauli pieni di carte processuali. Ma, a parte, oltre che ad una razionalizzazione tecnica, il giudice punta a rendere meno "pericoloso" l'esame della Cassazione, che negli ultimi tempi ha annullato, quasi regolarmente, tutti i processi contro i boss mafiosi. È indubbio che la celebrazione a Palermo del processo sarebbe un riconoscimento della straordinarietà dell'opera compiuta dai giudici palermitani. Un'implicita ammissione dell'impossibilità di usare, almeno una volta, gli stessi strumenti dei processi ordinari.

Per Vincenzo Palmegiano, che fu il presidente della corte al maxiprocesso d'appello «in linea teorica non ci sarebbe nulla di strano a celebrare a Palermo anche l'esame della Cassazione. Sempre che fosse messo a punto lo strumento idoneo per consentire il trasferimento a Palermo».

Neppure il professor Gaetano Silvestri, consigliere laico del Cam trova «scandaloso» celebrare a Palermo l'esame di legittimità del processo. «Non credo però, come è stato detto, che l'ultima parola in proposito spetti al Consiglio superiore della magistratura. Sarà la Cassazione stessa, semmai, a decidere come organizzare al meglio il suo lavoro».

In tutt'altro modo, naturalmente, la proposta è stata giudicata dal presidente dell'Unione delle carceri penali, Bruno Restivo («Una nuova anomalia» l'ha definita), e dai giudici della prima sezione della cassazione, da mesi, sotto accusa per aver fatto strage delle sentenze («per gli errori commessi sempre a favore degli imputati») di mafia.

È garantito dalla legge che un giudice debba giudicare nella sua sede naturale, sostengono i giudici della Suprema corte. È la sede della Cassazione a Roma. È a Roma che la prima sezione della cassazione presieduta da Corrado Carnevale ha deciso la scarcerazione di una trentina di boss mafiosi tra i quali il vecchio capo famiglia Michele Greco. E proprio per porre riparo a quella che molti hanno sentito come una bella inaccettabile, è stato varato il decreto anticarcerazioni. Sempre a Roma è stato deciso di annullare le uniche sentenze di condanna per le stragi. Per aggirare le notevoli difficoltà che implicherebbe il trasferimento a Palermo dei cinque giudici della prima sezione, forse, che la proposta è stata fatta con largo anticipo, prima ancora della mozione della sentenza fosse depositata. Per dare il tempo di riflettere ed eventualmente trovare gli strumenti idonei a renderla possibile.

Palermo, sventato un attentato
contro Libero Grassi, l'imprenditore
che rifiuta il «pizzo» a Cosa Nostra
e ha fatto arrestare alcuni mafiosi

La polizia sorprende due zingari
con una bomba davanti alla sua ditta
«Non mi arrendo, ma il presidente
degli industriali non mi saluta più»

Il manager-coraggio nel mirino

Il racket delle estorsioni torna a minacciare Libero Grassi, l'imprenditore palermitano che aveva denunciato e fatto arrestare alcuni emissari delle cosche. Stavolta Cosa Nostra si è servita di due giovani zingari che, sabato notte, avrebbero dovuto piazzare una bomba davanti all'azienda di Grassi. Sono stati intercettati ed arrestati dalla polizia dopo un conflitto a fuoco. L'imprenditore: «Ma non mi arrendo».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
FRANCESCO VITALE

PALERMO. È un uomo da piegare a tutti i costi. Costituisce un precedente troppo pericoloso. Libero Grassi, 65 anni, imprenditore palermitano che da trent'anni lavora a Palermo ma non ha ancora imparato le regole del gioco. Gli hanno chiesto le tangenti e lui ha denunciato gli emissari di Cosa Nostra. Gli è stato chiesto un giudizio sulla sentenza di Catania («chi paga il pizzo non commette reato») e lui non ha esitato a bollarla

come un atto giudiziario scandaloso che da via libera ai mafiosi. Ha parlato troppo, si è «agitato» oltre il consentito, questo imprenditore che da tanti anni lavora a Palermo ma non ha ancora imparato le regole del gioco. Così sabato notte il racket gli ha mandato un altro, terribile, messaggio di morte. E siccome quello delle estorsioni - dopo le polemiche di questi giorni - è diventato ter-

reno minato, i boss hanno deciso di non far correre eccessivi rischi agli uomini dell'associazione e si sono affidati ad alcuni zingari. Così, anche in caso di arresto, risalire ai mandanti non sarebbe stata impresa facile per gli inquirenti. Ed è esattamente ciò che è accaduto in via Thaon de Revel, alla falde di Monte Pellegrino, sabato notte, quando una pattuglia della polizia ha notato due giovani che stavano arrembiando proprio davanti all'entrata principale della Sigma, la fabbrica di maglieria di proprietà del dottor Grassi. Appena gli agenti si sono avvicinati ai due presunti attentatori, Mirsad Rusli, 19 anni, e il suo complice, un giovane di sedici anni, entrambi di origine slava, sono fuggiti portandosi dietro un sacchetto di plastica - che non è stato ritrovato - ma che

secondo i poliziotti conteneva una potente carica di esplosivo. Tra gli agenti e i due zingari, accampati nel quartiere ghettoso dello Zen, ci sarebbe stato anche un conflitto a fuoco che avrebbe provocato il ferimento dei due presunti attentatori. Mirsad e il suo complice sono stati ricoverati all'ospedale Civico di Palermo, medicati e dimessi nel giro di poche ore. Interrogati dagli investigatori della mobile avrebbero svelato l'obiettivo della loro missione ma non sarebbero stati in grado di indicare con precisione il luogo dove hanno abbandonato il sacchetto con l'esplosivo.

La vicenda presenta parecchi lati oscuri, sia per le modalità del presunto attentato ma, soprattutto, perché lo stesso dottor Grassi, interpellato ieri pomeriggio da l'Unità non sapeva nulla di questa ennesimo attacco sferrato dal racket del pizzo. Né è stato possibile ricevere chiarimenti dalla squadra mobile di Palermo dove, da un po' di tempo a questa parte, i suoi dirigenti non hanno tempo da dedicare ai giornalisti. «Non è escluso - ci ha detto Libero Grassi - che la polizia, visto come si sono svolti i fatti, abbia preferito tenere segreta la notizia per svolgere con maggiore incisività le indagini». Dopo un breve sopralluogo in fabbrica, Libero Grassi, però, non ha più avuto dubbi: «Il custode mi ha confermato la dinamica dei fatti. Qualcuno, sabato notte, ha tentato di forzare i cancelli dell'azienda. Cosa posso dire? Dopo la sentenza del giudice istruttore di Catania, gli imprenditori siciliani dovrebbero dire: adesso basta, non ci stiamo più. Io, invece, penso che ognuno deve fare la sua parte: il giudice

di Catania la sua e noi la nostra continuando ad urlare la nostra rabbia, a denunciare chi ci obbliga a pagare il pizzo. Questo è quello che io penso e so anche che questa posizione, in una città come Palermo, mi ha creato e continuerà a crearmi grossi problemi. Ma ho già diviso le persone in tre categorie: ci sono gli indifferenti, ci sono quelli che mi hanno dato la loro solidarietà e quelli che quando mi incontrano per strada cambiano marciapiede. A quest'ultima categoria appartiene anche il presidente dell'associazione industriali di Palermo».

È concluso raccontando la storia di quel suo amico imprenditore di Napoli che, dieci giorni fa, ha fatto arrestare una gang di estorsori che pretendeva una tangente di mezzo miliardo: «È così che si fa», aggiunge soddisfatto.

Truffa lotterie,
indagato
presidente
della Provincia
di Gorizia

Anche il presidente della provincia di Gorizia, Gianfranco Crisci, è indagato per la truffa dei biglietti di lotteria falsi che ha fruttato agli ideatori due miliardi e mezzo. È stato lo stesso Gianfranco Crisci, ad annunciare con un comunicato, di avere ricevuto una comunicazione di garanzia. Nell'indagine erano già stati coinvolti il fratello del presidente della provincia, Roberto Crisci di 32 anni ed un tipografo, Aldo Perattori di 54 anni. Nel comunicato Gianfranco Crisci scrive: «Non sono imputato di nulla. Ho appreso da un avviso di garanzia, che in rapporto a fatti addebitati a mio fratello, si indaga anche sul mio conto. Mi sento moralmente tranquillo e con questo animo mi sono presentato spontaneamente dal magistrato, chiedendo lo stesso di essere interrogato». Gianfranco Crisci spera che il suo caso venga stralciato e che il provvedimento a suo carico sia archiviato.

Alessandria,
giovane donna
sevizata
e strangolata

Il corpo di una donna, che non è ancora stata identificata, è stato trovato in una casina abbandonata di Pontecurone (Alessandria), nei pressi della statale Tortona-Voghera. La vittima, completamente nuda, aveva le mani legate ad un albero con cavetti elettrici per auto. Stretta al collo aveva una calza di nylon, ma secondo i medici legali non sarebbe stata strangolata con quella. Sul corpo non sono state trovate altre ferite. I suoi vestiti erano in un campo di grano poco distante. Secondo i carabinieri di Pontecurone la donna doveva avere un'età compresa tra i 25 e i 30 anni.

Appello della Cri
per un bimbo
albanese
malato di cuore

Lui è fuggito in Italia, ma il suo bambino, malato di cuore, è in Albania. Un nubigiano politico sta lottando per far venire suo figlio ad operarsi nel nostro paese. Del caso si sta occupando la Croce rossa, che per precauzione non rivela né l'età del piccolo, né il nome del padre, condannato dal governo di Tirana. Del prologo si sa soltanto che è tra i novecento albanesi accampati da circa tre settimane a Savona. La delegazione locale della Croce rossa ha segnalato il problema ai suoi organismi internazionali e si sta adoperando per mandare qualcuno in Albania a prendere il piccolo e sua madre. Ma oltre al problema dei visti e dei permessi per l'espatrio, c'è quello dei soldi. Il bambino potrebbe essere operato all'Istituto pediatrico «Giannina Gaslini» di Genova, ma l'intervento costa molto.

Atterraggio
d'emergenza
per l'aereo
del Napoli

Un'avaria al sistema dei «flap fault», che consente di diminuire la velocità in fase di atterraggio, ha costretto l'aereo utilizzato dal Napoli per rientrare in città dopo l'incontro con il Torino, a cambiare programma e ad atterrare all'aeroporto Leonardo da Vinci di Roma. A bordo dell'aereo, nel quale si sono vissuti attimi di tensione, vi erano solo cinque giocatori azzurri (Renica, Incocciati, Zola, Careca e Tagliapietra) oltre al dirigente accompagnatore Eduardo Celentano, al direttore sportivo, Giorgio Perinetti ed alcuni giornalisti e tifosi. Poco dopo il decollo, il comandante dell'aereo, ha comunicato ai passeggeri che, a causa dell'avaria, sarebbe stato necessario atterrare in un aeroporto dotato di una pista più lunga di quella di Capodichino. Dopo aver effettuato diversi giri sopra l'aeroporto di Fiumicino, al fine di consumare carburante per diminuire il peso dell'apparecchio, l'aereo è atterrato poco dopo le 22. I passeggeri hanno poi proseguito in pullman il viaggio per Napoli.

Un convegno
per ricordare
Jacopo
Malagugini

Ad un anno dal varo, la legge 108 sui diritti delle piccole imprese è al vaglio degli economisti Mario Napoli e Giorgio Ghezzi, in un convegno che presenta la «Fondazione Jacopo Malagugini» una iniziativa voluta dalla Camera del lavoro di Milano per ricordare, assieme alla famiglia, il giovane legale della Cgil, ucciso dalla slavia che tre mesi provocò dodici vittime nella zona di Courmayeur.

Catania, prosciolta
con formula bianca
per il caso-Aseoc

Proscioglimento con formula piena per gli amministratori catanesi coinvolti nella vicenda Aseoc. È stata questa la decisione del giudice dell'udienza preliminare Sebastiano Cacciatore che ha deciso il non luogo a processo per il gruppo di imputati. Per altri cinque ex amministratori della Aseoc, che ha deciso il non luogo a processo, per altri cinque ex amministratori della Aseoc, che ha deciso il non luogo a processo, per altri cinque ex amministratori della Aseoc, che ha deciso il non luogo a processo.

SIMONE TREVES

Catania, la vicenda di Santo Marino: da mesi vive nel terrore

Perseguitato, distrutto dalla mafia l'uomo che ha sequestrato l'arcivescovo

Si sentiva perseguitato dalla mafia e dallo Stato e per farsi «ascoltare» ha ideato un gesto clamoroso: sequestrare l'arcivescovo di Catania e minacciarlo armato di coltello. Il presule dopo un paio di ore è riuscito a convincere l'uomo a desistere dal suo disperato gesto. Santo Marino era stato bastonato a sangue dagli uomini di un clan. Aveva sporto querela ma poi, per paura, aveva cercato di ritrarre.

DAL NOSTRO INVIATO
NINNI ANDRIOLO

CATANIA. Secondo i boss aveva parlato troppo, secondo giudici e carabinieri invece non aveva detto tutto quello che sapeva. Si sentiva perseguitato sia dalla mafia che dallo Stato. Due anni di terrore: prima nascosto dentro un buco giallo-poi in una casa di poche stanze dove si era rinchiuso sentendosi braccato. A gennaio aveva deciso di rompere l'assedio, aveva messo la famiglia su un treno ed era partito per la Svizzera, alla ricerca di una vita nuova e di un lavoro. Ma ricominciare non era facile: i soldi finirono quasi subito e così Santo Marino decise di tornare. A Catania arrivò sconvolto, disperato. La moglie e i quattro figli rimasti da soli a Lugano, lui senza una lira per farli ripatriare. Pensò di chiedere aiuto all'arcivescovo, come aveva fatto tante volte, nel corso di questi mesi. Ma non era solo denaro quello che gli serviva. Marino pensò ad un gesto clamoroso per attirare l'attenzione, per fare notizia, per far sapere a tutti che cosa la sua vita fosse diventata. Nella sua mente sconvolta maturò un progetto: sequestrare nel suo ufficio monsignor Luigi Bommarito. Sabato mattina si recò all'arcivescovo. Attese



La sede dell'arcivescovo di Catania dove è stato sequestrato monsignor Luigi Bommarito, in alto a destra

Marino, fino a diciotto mesi fa, era proprietario di una piccola officina, di quelle che servono a riparare attrezzature per l'edilizia. Accanto al capannone, la sua casa. Quando finiva la giornata, abbassava la saracinesca e risaliva le scale. Un'azienda bene avviata, il lavoro non mancava. Ma quella di San Pietro Clarenza, nella fascia pedemontana dell'Etna in provincia di Catania. A una zona ad alto rischio. Terribile d'influenza di una delle «famiglie» mafiose più potenti, quella di Giuseppe Pulvirenti, latitante, soprannome di «battaglione»: «u marpassolu». Uomo di Nino Santapaola, Pulvirenti c'è ma non si trova, lascia tracce ovunque ma non si riesce a catturare. Una specie di «prima rosa» che governa nel-

l'ombra uomini e cose. Marino, per motivi di lavoro, era venuto a diretto contatto con gli uomini del boss. Uno di loro costruiva la sua villa poco lontano da quel gioiello di officina e gli portò un attrezzo da riparare. Due giorni dopo, Marino fu sequestrato, condotto dentro un frangitoio, minacciato, preso a calci e a pugni, incatenato. Erano in quattro: lo ridussero a cenereo. Una lezione? Un avvertimento? Marino non lo ha capito, così, almeno, ha sempre dichiarato. Gli inquirenti hanno un sospetto, gli uomini della «famiglia» pensavano che avesse «confidato» qualcuno, che avesse informato i carabinieri. I boss gli rubarono il camion, lo pedinarono, gli spararono contro alcuni colpi di pistola. Giornate d'in-

femo. Alla fine Marino si decise: aveva riconosciuto i suoi persecutori, andò in caserma, fece nomi e cognomi, li denunciò. I guai si moltiplicarono. Gli smontarono pezzo per pezzo l'officina, lo isolarono. Perché non lo ammazzarono? Forse per il «rispetto» dovuto ad un parente della moglie, un uomo legato al clan. Fu l'amicizia che, ad un certo punto, si propose come intermediario. A casa di Marino andarono addirittura in cinque. Questa volta usarono la ragione: lo consigliarono di desistere che conveniva ritrarre, alla fine lo perquisirono, gli lasciarono anche dei soldi, perché i bambini dovevano mangiare». E Marino, il giorno dopo, tornò in caserma, disse che si era sbagliato.



to, che voleva ritirare la querela. Ma carabinieri e magistrati, gli risposero che non era il caso, che le indagini erano andate avanti, che poteva essere lui, alla fine, l'incriminato. L'uomo se ne andò, ma la «famiglia» non a non dargli pace: gli dissero che lo Stato lo voleva strumentalizzare, che i giudici lo volevano «usare», che i carabinieri volevano trasformarlo in «obiettivo da colpire per incastare» capi e gregari del clan a costo della sua vita. Lui si convinse, presentò un'altra querela, si scagliò contro magistrati e forze dell'ordine, disse che lo minacciavano, che non si sentiva tutelato. L'inchiesta, intanto, andava avanti. Un provabile processo? Marino avrebbe dovuto testimoniare, avrebbe dovuto scegliere se schierarsi con la mafia o con lo Stato. Si sentiva solo, tra l'incudine e il martello, era terrorizzato. Alla fine la decisione: fuggire in Svizzera, emigrare. Non ha risposto nulla, non ce l'ha fatta, è ritornato. E ha scelto quel gesto disperato: sequestrare l'arcivescovo, forse anche per farsi ascoltare. Adesso c'è da sperare che lo Stato non gli risponda soltanto con le manette: per la mafia sarebbe un vero regalo.

Legati al potere gli uomini-ombra dei politici non si sentono in crisi come il personaggio cinematografico
Il famoso «manuale» elaborato da Cencelli e l'addetto stampa del ministro Formica nominato direttore generale

«Portaborse» in sciopero. Ma non è un film

«Portaborse» un mestiere difficile, sempre di corsa tra i palazzi e i corridoi del potere. Dopo il film di Luchetti e Moretti i 700 assistenti di parlamentari e ministri minacciano agitazioni. Tra i portaborse c'è chi ha fatto epoca, come Cencelli, l'inventore del manuale e quelli che sono diventati a loro volta deputati. Il segretario del ministro diventò direttore generale all'insaputa di tutti.

ENRICO FIERRO

ROMA. «Io un uomo in crisi? No, assolutamente. Guardi che quelle sono tutte fantasie buone forse per fare un film. La realtà è assai diversa». Faciato in un'elegante giacca doppiopetto stile marinaro, il nostro anonimo interlocutore non soffre i tormenti del tubino. Conosce il potere, ci vive stretto contatto di gomito e lì, a sua, fino a non potere lare a meno. Ha visto la scena finale del film di Luchetti il portaborse, quando il professor Luciano (Silvio Orlando) scappa da

«BMW rosso fiammante regalati dal ministro Botero (un craxiano Nanni Moretti) in un impeto di rivolta contro le misere del potere. Una scena che viene coperta dagli applausi del pubblico. «Ma quando mai, il potere è una cosa troppo seria per rinunciarsi così», dice scettico mentre sale su un'auto blu. È uno dei tanti portaborse che affollano il sottobosco politico italiano. Quanti sono? Tanti. I più potenti sono i «gabbinisti», bruttissimo termine

to. Sempre attento a curare i fini nei minimi dettagli gli interessi del politico, scivola nei corridoi di Montecitorio e di Palazzo Chigi. Conosce i segreti dei ministeri. Cura i rapporti con gli elettori del collegio, matrimoni inclusi. «Gioia, amore et felicità illuminino perennemente vostra sacra unione»: è il testo del telegramma-tipo che Antonio Perrelli, figura storica degli uomini-ombra di alcuni potenti, invia agli elettori che coinvolgono a «giuste nozze». Ci sono dei «portaborse» che hanno fatto epoca, come Raimondo Cencelli, per le nuove generazioni un vero e proprio modello. Inizio questo lavoro (ma lui parla di «missione») a soli 22 anni all'ombra di un potente dc, Adolfo Sarti Profondo conoscitore dei meccanismi del potere elaborò il famosissimo «manuale»: una poltrona a te, una a me e la pace in casa. De è assicurata. È portaborse che hanno fatto carriera, passando dall'ombra ai piani alti della politica. Per 20 anni, dal

63 all'83. Amedeo Zampieri è stato il fedelissimo collaboratore di Toni Bisaglia. Ne ha seguito le mosse dal Veneto a Roma, poi, lasciata la «borsa», nell'83 ha deciso di mettersi in proprio: candidatosi alla Camera è stato eletto con oltre 57 mila preferenze, il giusto premio per una vita di sacrifici. Perché quella del «portaborse» non è proprio una bella vita. Uomo-filtro tra il politico e la gente, spesso deve rispondere alle richieste più strane: raccomandazioni, trasferimenti, il finanziamento per la tale opera. Finanche la partecipazione ad una trasmissione tv. È capitato al collaboratore del deputato socialista Giacomo Mancini, pressato dalle richieste di declinazione di mamme calabresi intenzionate a lanciare a tutti i costi i loro pargolotti a «piccoli Fessardi» di Sandra Milo.

Ma al di là dei sacrifici, essere «portaborse» conviene e può portare ad inaspettati salti di carriera. Soprattutto se il politi-

co-datore di lavoro è riconoscete. Tre anni fa il ministro del lavoro Rino Formica nominò addirittura il suo capo ufficio stampa, Gianfranco Salomone, giornalista dell'«Avanti!», al vertice di una delle tante direzioni generali del ministero. Ma i tempi sono cambiati, avverte Cencelli. «Noi eravamo dei manager della politica - dice - quelli di oggi sono solo buoni a pavoneggiarsi con l'auto blu e la segretaria». Rimpiaange il passato anche Antonio Perrelli, per gli amici Toni. Cinquantottenne calabrese, insieme a Cencelli è il caposcuola della categoria. «Portaborse è un termine dispregiativo - dice - noi dobbiamo essere considerati dei veri e propri vice parlamentari. Maturità classica («ho studiato con Rodotà») a soli 22 anni è stato il più giovane sindaco d'Italia. È stato collaboratore di uomini come Scelba, Sullo, Mazzotta, Bianco e Segni. Autore di un libretto sulla Dc («Un partito attento alla voce



Nanni Moretti in una scena del film «Portaborse»